

STORIA

La presenza umana nel territorio del Parco ha origine antichissime. Forme di trogloditismo civile sono conosciute sin da 750.000 anni fa e cioè da quando l'uomo cominciò a padroneggiare l'uso del fuoco. Le abitazioni trogloditiche in grotte naturali divennero pressoché comuni nel periodo glaciale denominato Würmiano, ossia nel Paleolitico medio (80.000 – 50.000 anni fa) e nel Post Würmiano. Il Neolitico è invece caratterizzato dalle prime tracce di adattamento artificiale di grotte naturali alle esigenze umane nel frattempo accresciutesi.

Le prime testimonianze nell'area delle gravine le possiamo quindi già riscontrare durante l'Età del bronzo che rivelano come il territorio tarantino avesse già grande rilievo come documentato da tutta un'articolata tipologia funeraria che è caratteristica di questo periodo. In tutto l'anfiteatro delle gravine, infatti, capillare è la presenza di ipogei artificiali, distinti tra tombe a grotticella e tombe a camera e che sono state successivamente la base di partenza per gli ulteriori rimaneggiamenti ed ampliamenti avvenuti in Età Classica e nel Medioevo e che hanno poi portato ai cosiddetti "villaggi rupestri". Insieme a queste testimonianze funebri sono presenti anche le sepolture a tumulo e alle quali appartengono i monumenti megalitici conosciuti come dolmen e di notevole impatto scenico. I dolmen veri e propri, come quello in prossimità della Masseria Accetta Grande in territorio di Statte (Dolmen di S. Giovanni), presentano una cella pressoché rettangolare, delimitata da quattro lastroni monolitici e con il fondo in parte scavato nella roccia. I lastroni perimetrali fungono da pilastri e sorreggono una copertura costituita da un unico lastrone in pietra di forma irregolare. La cella è preceduta da un corridoio di accesso detto *dromos* e delimitato da pietrame del quale rimane, purtroppo, solo un breve tratto. Il dolmen è situato su di un tumulo circolare realizzato in terra e pietre, che doveva

originariamente ricoprire tutta la struttura. A breve distanza vi è un'altra struttura dolmenica, più piccola, nota come Dolmen di Accettulla. Altre forme di sepolture simili sono le gallerie dolmeniche, in cui non c'è una chiara distinzione tra cella e dromos, le piccole specchie e le ciste dolmeniche.

Queste tipologie di sepolture sono rinvenibili sulle principali direttrici viarie con particolare abbondanza su quello che oggi è noto come Tratturo Martinese e su vie di collegamento tra le due opposte sponde marine (adriatico e jonio) e di recente rinvenute sulle Murge tarantine (Corno della Strega, Piazza dei Lupi, Masseria Piccoli). Ciò a testimoniare l'importanza data dalle comunità pastorali della Civiltà Appenninica (c.a. II Millennio a.C.) al controllo delle vie della transumanza.

In un contesto generale, la scelta dei siti di insediamento neolitico dell'Età del Bronzo di quella che è chiamata civiltà Appenninica, non era, naturalmente, casuale, ma ricadeva su quelle porzioni di territorio che potevano coniugare fertilità del suolo, la sua lavorabilità con i mezzi a disposizione e la facile disponibilità di risorse idriche. Nel territorio tarantino, quindi, la coesistenza di siffatte condizioni era limitata alle aree intorno al Mar Piccolo, il territorio immediatamente a NW della città e tutto il litorale sud-orientale della provincia jonica. Nelle zone più interne, invece, l'espansione e la modernizzazione del Neolitico giunsero, probabilmente, solo in un secondo momento mantenendo un carattere più discontinuo ed interessando principalmente i gradoni calcarenitici segnati dai solchi erosivi che vengono qui denominati lame (più ampie) e gravine (più incise), specialmente nei territori di Grottaglie, San Marzano e le alture argillose intorno alla piana di Levrano. Altri importanti insediamenti si trovano in aree più interne del tarantino come a Murgia Fragennaro in agro di Laterza e Murgia San Benedetto in agro di Castellaneta, lungo il tratturo martinese e che possono essere considerato un vero *trait d'union* con gli insediamenti del materano.

Caratteristiche della Civiltà Appenninica furono quindi le comunità pastorali dedite all'[allevamento ovino transumante](#). I primi nuclei di queste popolazioni erano insediati in semplici rifugi temporanei, consistenti sia in [capanne](#) che in [grotte](#). L'organizzazione degli insediamenti era, ancora una volta, condizionata dall'ambiente, essendo privilegiate le aree che coniugassero insieme la disponibilità di pascoli e di acqua e l'accesso alle vie della [transumanza](#). Vennero per questo preferite le spianate poste lungo i fianchi delle incisioni torrentizie, come molti siti litoranei e paralitoranei e quelli lungo le [lame e gravine](#), con le relative grotte.

Nel corso dell'Età del Ferro, o Villanoviana (X-VIII secolo a.C.), comparvero nuove relazioni interregionali (con la preminenza, forse, di una matrice balcanica) che, interagendo con le istanze locali, diedero vita ad una cultura nuova, la prima propriamente regionale, denominata iapigica.

Da un punto di vista urbanistico questa condusse a termine il processo, da lungo già avviato, di progressivo concentrazione degli insediamenti, con il contestuale abbandono delle grotte ad uso abitativo.

In Età Classica, quindi, l'abitazione ipogea sembra essere poco usata nell'Europa temperata, mentre in Età Preistorica le grotte erano state abitate dall'uomo prevalentemente per difendersi dal freddo della glaciazione Würmiana, mentre in epoche storiche più recenti le motivazioni sembrano essere esattamente opposte e quindi legate al differente andamento climatico.

Il ritorno, quindi, dell'importanza relativa degli insediamenti rupestri si presenta più in là nella storia e precisamente nel cosiddetto Alto Medioevo dove prese le mosse la cosiddetta "civiltà rupestre" con la realizzazione delle prime strutture civili e religiose nelle gravine e nelle loro immediate vicinanze, rimaneggiando, in molti casi, le preesistenti strutture neolitiche. Tale fase storica si protrasse quasi ininterrottamente dal 680 all'850 circa, fino alla conquista dei Saraceni, ed al successivo

ritorno dei Bizantini (880). L'Alto Medioevo si pone in netta discontinuità con il sistema economico-sociale tardoantico, in quanto la ricorrenza di guerre, pestilenze, mutamenti climatici e crollo demografico esaurirono lo slancio che aveva ispirato il sistema agrario tardoantico. L'occupazione longobarda creò le condizioni per l'instaurarsi di un nuovo modello insediativo del territorio favorendo l'aggregazione della popolazione mediante la costruzione di chiese e monasteri rurali. In questa nuova trama insediativa, del tutto spontanea, si iscrive anche la gran parte degli [insediamenti rupestri](#).

Sembra quindi che vi sia stata una frattura della vita in grotta tra l'Età Preistorica e quella Classica con un recupero intrapreso nel V-VI secolo dalle popolazioni meridionali, conseguente alla crisi dell'intelaiatura istituzionale dello stato e alla decadenza del ruolo delle città nel Tardo Antico e, inoltre, dettato da necessità di difesa per la frequente minaccia delle incursioni dal mare per cui l'inurbamento delle gravine risulterebbe simile nelle sue motivazioni, agli insediamenti sulle alture con il relativo incastellamento delle località in seguito alla "grande paura" delle invasioni. Queste motivazioni configurano un processo di aggregazione sociale nelle gravine, che dal X al XIII secolo ha dato luogo a veri e propri villaggi rupestri, dove si riscontra l'esistenza di una precisa e cosciente struttura insediativa di tipo urbano, caratterizzata dalla stretta interrelazione fra unità con tipologie ben definite tra loro, interagenti mediante un tessuto connettivo funzionalmente articolato.

Anche il fattore climatico gioca un ruolo importante nell'interpretazione del fenomeno rupestre pugliese che ha registrato, durante il piccolo optimum medievale che rappresenta, con una temperatura più alta di 1,5 – 2 °C, rispetto alle attuali, un periodo particolarmente caldo nella climatologia Europea e che portò a rilevanti cambiamenti nella vita e nell'economia delle popolazioni medievali. Nell'Italia meridionale, ad esempio, la vite veniva coltivata in alta collina, anche al di sopra degli 800 metri di altezza. Si può quindi ragionevolmente ipotizzare che tra le

principali motivazioni alle base delle opzioni insediative trogloditiche, verificatesi in età medievale vi sia stata la necessità di adattamento alle particolari condizioni climatiche venutesi ad instaurare negli ambienti aridi e steppici durante il piccolo optimum medievale.

E' quindi dal IX Secolo, con la *seconda colonizzazione bizantina* che la svolta politica ed economica legata alla riconquista da parte di Bisanzio degli emirati berberi di Taranto e di Bari ha permesso la forte affermazione del fenomeno insediativo rupestre dell'area delle gravine. Gli insediamenti trogloditici si sono quindi imposti e sviluppati principalmente durante questo periodo, a partire dal IX secolo, ma soprattutto nel corso del X, in concomitanza con le politiche di sviluppo dei dissodamenti agrari attuati nelle province dell'impero dalla dinastia macedone. La matrice culturale del trogloditismo sarebbe, quindi, da ricercare nelle genti anatoliche, armene e mediorientali che costituirono i contingenti delle correnti migratorie favorite dagli imperatori bizantini, nonché del monachesimo pioneristico di frontiera, che guidò ed accompagnò i coloni.

L'obiettivo primario di questi coloni consisteva, presumibilmente, nel risanare e riportare a coltivazione quelle vaste aree pianeggianti che avevano costituito la ricchezza delle colonie magno-greche e romane e che i ricorrenti eventi bellici, lo spopolamento e le vicende climatiche avevano ridotto al dominio dell'incolto e della palude. Uno dei maggiori problemi di un progetto così ambizioso era rappresentato dall'impatto con le difficili condizioni di vita che i coloni dovevano affrontare nel risanare le pianure: la malaria era endemica, mieteva tantissime vittime e non poteva essere debellata se non attraverso un'ampia e radicale bonifica delle paludi; per effettuare l'indispensabile bonifica, però, gli insediamenti dei coloni non potevano essere ubicati in pianura, esposti ai miasmi degli acquitrini e all'eccessiva calura, altrimenti quasi nessuno sarebbe sopravvissuto all'impresa e in pochi avrebbero ceduto alla tentazione di rischiare seriamente la vita. L'utilizzo intensivo dello zoccolo

calcarenitico pedemurgiano, che contorna le pianure di Brindisi e Taranto spingendosi fino alla fossa bradanica, come sede dei nuovi insediamenti fu sicuramente una delle soluzioni adottate dai coloni bizantini per affrontare e per risolvere questo problema. Gli insediamenti rupestri sorsero, infatti, in luoghi vicini alla pianura per permettere il dissodamento e la bonifica delle terre pianeggianti ma, generalmente, allineati e addensati in una fascia altimetrica compresa tra 100 e 300 metri, notevolmente più salubre del piano. L'ubicazione strategica di villaggi e di fattorie a mezza collina, tra i notevoli dislivelli del territorio delle gravine e delle lame, facilitava di molto la tendenza all'architettura per sottrazione nelle tenere pareti di tufo dei canyon ma ciò rappresentava solo uno dei vantaggi della scelta insediativa. La difesa degli insediamenti si avvaleva del fattore mimetico e, almeno per la gran parte del comprensorio ionico, di una discreta distanza dalla costa, venendosi, così, a potenziare gli elementi di sicurezza nei confronti delle scorrerie dei pirati e dei predoni provenienti dal mare. Gli insediamenti rupestri potevano sfruttare i depositi alluvionali di fertilissima terra rossa nel letto delle lame, particolarmente vocati alla viticoltura e all'orticoltura. Questo popolamento della fascia calcarenitica, posta a cerniera tra le pianure alluvionali e lo zoccolo di Calcere di Altamura dell'area boscosa e selvaggia della Murgia, permetteva agevolmente l'uso e il controllo di un sistema naturale di comunicazioni tra entroterra e costa, che aveva una grande importanza anche per l'esercizio della transumanza armenti zia locale tra i pascoli estivi nelle boscaglie della Murgia e quelli invernali della pianura. Le comunità nell'insediarsi individuarono, infatti, le aree della pianura dove esercitare comunitariamente il pascolo invernale, dando a queste una destinazione pastorale, che si protrasse in alcuni casi per molti secoli. Un altro elemento fondamentale, garantito ai coloni dall'habitat delle gravine e delle lame, era l'acqua. Può apparire strana questa affermazione, riferita ad un ambiente che era, allora probabilmente più di oggi,

sostanzialmente arido e stepposo, in realtà, se a causa dell'intrusione dell'acqua salmastra, dovuta all'innalzamento del livello del mare, non si potevano utilizzare per l'alimentazione e per l'irrigazione le falde freatiche superficiali della pianura, il posizionamento dei villaggi sui gradoni calcarei in una fascia altimetrica più alta permetteva l'attingimento del liquido vitale da pozzi, che pescavano in falde freatiche superficiali non inquinate. L'estrazione dell'acqua dal sottosuolo, tuttavia, non era preminente nell'economia degli insediamenti rupestri, rispetto alla raccolta delle acque meteoriche e di condensa, testimoniata dall'onnipresenza di cisterne e di acquai negli ambienti rupestri dato che gravine e lame sono bacini idrografici in cui confluiscono le acque pluviali dei rilievi della Murgia: nella regione potrà anche piovere poco ma, quando l'evento si verifica, le acque devono per forza defluire a valle attraverso il reticolato delle forre calcaree. Un insediamento umano non estremamente numeroso e attrezzato con una vasta ed efficiente rete di captazione, dotata di cisterne e di pozzi a campana, può, dunque, raccogliere tutta l'acqua necessaria alla sua sopravvivenza e gestirla con un adeguato sistema di razionamento, tale da garantire l'autosufficienza delle risorse idriche nei mesi caldi e secchi. Lo stesso scavo intensivo di tante grotte nei fianchi delle strette incisioni calcaree delle Murge comporta, inoltre, variazioni nell'habitat con effetti importanti per il microclima della gravina, soprattutto in periodi particolarmente aridi. Le grotte, infatti, come i muretti a secco, rappresentano degli ottimi condensatori e distributori di umidità nell'ecosistema della forra. Nel caso della grotta la funzione di rilascio di umidità nella gravina viene amplificata dall'azione delle correnti notturne d'aria più fresca che, penetrando negli invasi, facilitano la condensazione dell'umidità raccolta nell'antro in minuscole goccioline; le stesse correnti d'aria trasportano e disperdono le gocce della condensa all'esterno della grotta a beneficio dei piccoli orti, che circondano le abitazioni.

La pratica di adattamento all'ambiente del trogloditismo altomedievale pugliese, quindi, non sembra scaturire da una tradizione culturale e abitativa autoctona ma appare veicolata, principalmente, da flussi migratori stranieri, che importano tecniche e sistemi di adattamento ambientale, storicamente sperimentati nelle aree più aride del bacino del Mediterraneo e dell'Asia Minore. Si ignora quale sia stato il ceppo etnico prevalente negli insediamenti pugliesi ma, sicuramente, dovettero essere largamente rappresentate tra i coloni le componenti asiatica e mediorientale, che possedevano nel proprio DNA la cultura della grotta e l'inclinazione a considerarla come propria abitazione. I particolari fattori climatici, determinati dall'innalzamento delle temperature medie, e la politica d'immigrazione, tenacemente perseguita dai dinasti bizantini, costituirono, dunque, le concause della nascita e dell'evoluzione del fenomeno trogloditico nelle nostre gravine.

Nacquero così i primi embrioni insediativi di città come Grottaglie, Statte, Massafra, Petruscio per Mottola, Palagianello, Santo Stefano per Castellaneta, Laterza, Ginosà. Rinnovando arcaiche pratiche e tradizioni le grotte divennero il centro di una intensa attività economica e produttiva. Sugli altopiani ricchi di essenze aromatiche si raccoglievano le piante officinali che venivano trattate e conservate. Dalle grotte si traeva salnitro, licheni e muffe, si organizzavano cantine e laboratori per confezionare elisir prodigiosi. La terra apulo-lucana, naturalmente arida e desolata, vivificata dal lavoro dell'uomo, diventò un giardino di vigne e ortaggi, un sistema di oasi dove l'olivo aveva la funzione della palma. La stessa filosofia del sistema rurale presupponeva l'unione delle singole risorse produttive dei coloni: da qui la scelta di puntare su insediamenti abbastanza numerosi, che agirono da vettori per il ripopolamento delle regioni vicine e per lo sfruttamento economico delle risorse della terra, costituendo, quindi, il nucleo dei primi incastellamenti.

E' interessante notare che alcune delle grotte artificiali più recenti di Petruscio a Mottola, presentano la conformazione caratteristica dell'unità

abitativa urbana mottoliese, tipica e prevalente per secoli nell'architettura spontanea e contadina, ovvero *alcuove* e *camarine*. Questa unità abitativa, tipica dell'edilizia popolare della Murgia e diretta discendente dei modelli abitativi rupestri, ha costituito il più diffuso tipo di abitazione fino agli '50 del secolo scorso: basta visitare il centro storico di Mottola, detto la *Schiavonia*, oppure i quartieri popolari di fine Ottocento e del primo Novecento (*Case Nuove, Annunziata*) per poter verificare la continuità dei modelli abitativi moderni con i prototipi rupestri del Medioevo. Nel villaggio rupestre di Lama di Penziero si ritrovano le stesse tipologie trogloditiche di Petruscio ma le case in rupe a Grottaglie sono generalmente unicellulari; a Statte, invece, la tipica casa grotta è costituita da due vani, uno dei quali usato per abitazione, l'altro come deposito o laboratorio. L'evoluzione dei semplici modelli insediativi altomedievali si può cogliere con maggiore evidenza in quei centri urbani che presentano un popolamento trogloditico anche in epoca moderna, come Ginosa e Laterza, dove le abitazioni in grotta sono generalmente formate da più vani intercomunicanti, susseguentisi, secondo l'asse dell'ingresso, l'uno dietro l'altro. A Massafra, inoltre, una soluzione evolutiva del vivere in grotta si coglie nel diffuso fenomeno della vicinanza che si estrinseca con la realizzazione di ampie corti rettangolari, scavate fino a 4-5 metri sotto il piano stradale, sulle cui pareti verticali venivano aperte da tre a nove porte d'ingresso ad altrettante grotte-abitazioni, solitamente monocali; nella corte ipogea i diversi nuclei familiari fruivano di alcune infrastrutture comuni, come la scala d'accesso, la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, la vasca per il bucato.

Le comunità rurali rupestri successivamente tenderanno ad irradiarsi sul territorio, creando una rete di piccoli centri e di fattorie rupestri, che mano a mano si spingeranno verso la Murgia, favorendo la ricolonizzazione dei terrazzamenti più interni e del territorio boscoso dell'altopiano. E' da notare, infine, che i caratteri originari dell'insediamento rurale, fortemente orientati alla connotazione familiare

e parentale, si conservarono in tutte le fasi della bonifica del territorio della Puglia, caratterizzando la formazione delle masserie, che si verificò molto più tardi, ossia tra il XVIII e il XX secolo.

Successivamente al periodo bizantino e precisamente tra il XIV e il XV secolo la vicenda trogloditica pugliese si avvia al suo epilogo. Infatti la crisi e lo spopolamento di molti villaggi, in questo periodo, si accompagnarono al più generale fenomeno di crescita dell'importanza delle città a svantaggio del contado. A questo si deve aggiungere l'entità del mutamento climatico che favorì nel nostro territorio una generalizzata decadenza dell'uso abitativo della grotta, verificatasi a partire da quei secoli anche nelle cittadine sorte su insediamenti trogloditici, in quanto, nel XIV secolo si assistette ad una brusca degradazione climatica, preludio della cosiddetta piccola età glaciale. Nella Puglia il periodo particolarmente fresco e umido si protrasse sino alla metà del Cinquecento, quando inizio la vera e propria piccola età glaciale, i cui rigori si sentirono sino alla metà dell'Ottocento. E' evidente che il nuovo regime climatico doveva aver mutato abbastanza rapidamente le condizioni di zona arida, entro le quali era stata maturata la scelta trogloditica dei coloni bizantini: non aveva, perciò più molto senso rimanere nelle gravine, visto che l'acqua era abbondante in ogni zona del territorio, né vivere nelle grotte, dato che la temperatura media si era di molto abbassata in ogni stagione.

Quindi, sia per motivi storici che per motivi climatici, la "cosiddetta civiltà rupestre" conosce il suo epilogo regalandoci, però, per l'oggi, stupende testimonianze di un lungo e stratificato passato dominato da influssi stranieri che hanno così caratterizzato il nostro territorio e che rappresentano un indubbio patrimonio da valorizzare e proteggere.

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA:

Sergio Natale Maglio, *Osservazioni sull'attualità della civiltà rupestre – clima e migrazioni nella puglia della colonizzazione troglodita bizantina* in *“Riflessioni - Umanesimo della Pietra”*, Martina Franca, 2003, n. 26.

Nove Lune Soc. Coop. e I.P.S. “F. S. Cabrini” in *Le Strade del Parco*, Taranto, 2011

www.perieghesis.it